

Poesia Il nuovo libro di Elisa Longo

Una raccolta che narra la vita, l'amore e le difficoltà causate dalla perdita di punti di riferimento. È uscito il libro *Ho sbagliato tutto perché lo vedevo con i miei occhi*, scritto da Elisa Longo, autrice nata a Tradate,



in Lombardia, e cresciuta nel borgo pugliese di Panni, al confine con la Campania. Nel volume, edito da I quaderni del Bardo edizioni di Stefano Donno, le poesie consentono di guardare la realtà attraverso l'introspezione e celebrano i tentativi, le scelte, le rinunce e gli errori che costellano la vita quotidiana.



Oggi online per "Sette meno dieci"

Gino Strada racconta il lavoro di Emergency

Gino Strada, fondatore di Emergency, sarà l'ospite del giorno di "Sette meno dieci". La nuova puntata della rassegna di incontri online - ideata e condotta da Gabriella Morelli e Pierpaolo Lala - è in programma oggi alle 18,50 sulla pagina Facebook di Conversazioni sul futuro. L'approfondimento settimanale dedicato agli esteri sarà incentrato, questa volta, sul tema "Afghanistan, la pace tradita". Per prima intervorrà Marta Serafini, giornalista e inviata del *Corriere della Sera*, che ripercorrerà la storia del Paese e delle guerre che l'hanno dilaniato. Subito dopo intervorrà Gino Strada, che nel 1994 ha fondato Emergency, associazione umanitaria nata per soccorrere le vittime civili delle guerre e della povertà. Da allora, è intervenuta in 18 Paesi, costruendo, tra gli altri, ospedali, centri chirurgici, centri di riabilitazione, centri pediatrici e posti di primo soccorso.

Nel corso dell'attuale emergenza sanitaria, Emergency lavora per combattere la pandemia in Italia e nel mondo, attivando diversi progetti e dialogando con le autorità



▲ Gino Strada Padre di Emergency

locali per offrire sostegno. La rassegna proseguirà poi domani con il giornalista Donato Zoppo, il batterista Rossano Lo Mele e lo scrittore Sandro Bonvissuto: insieme celebreranno in un talk la Giornata mondiale del libro e del diritto d'autore. Venerdì, invece, la settimana si chiuderà con i giornalisti Marco Cattaneo, Tiziana Prezzo e Alessio Lasta, che dialogheranno su "Coronavirus, tra giornalismo e divulgazione scientifica". - **g.tot.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

L'insostenibile paralisi del pianeta giustizia

di Gianni Di Cagno



Il giurista
Gianni Di Cagno è avvocato e, dal 1998 al 2002, è stato membro del Consiglio superiore della Magistratura

Nel tempo sospeso per il coronavirus si fanno le indagini ma non i processi, certificando la tendenza alla sommarietà

Come ha detto Cassese le procure sono "ormai i decisori di ultima istanza dello Stato, capaci di aprire inchieste, non di chiuderle"



Da un mese e mezzo il nostro Paese è chiuso, e lavorano solo gli addetti ai servizi pubblici essenziali. E tuttavia, mentre trasporti e poste funzionano pur a scartamento ridotto, il servizio-justizia è praticamente fermo, e non si tengono udienze neppure per situazioni urgenti ex-lege (ad esempio, le cause di licenziamento con il cosiddetto "rito-Fornero"). Pazienza, si dirà, è un'emergenza transitoria. Ma allora perché tutti si preoccupano di come possano ripartire produzione e commerci, e nessun opinionista si interroga su quando e come ripartirà la giustizia? L'impressione - assai sgradevole - è che la nostra società sia indifferente alla paralisi del servizio-justizia, quasi che i tempi biblici da cui è affetto lo abbiano reso sostanzialmente superfluo agli occhi dei cittadini. Del resto, se il nostro legislatore ritiene (assurdamente) accettabile che il tempo medio di un processo penale o di una causa civile sia di nove anni, come stupirsi se nessuno si preoccupa dell'attuale paralisi? cosa volete che sia un anno in più o in meno? Insomma, l'impressione è che la stasi delle attività giudiziarie indotta dal coronavirus certifichi un incombente disastro politico-culturale: la perdita di utilità sociale della giustizia in Italia. Certo, le indagini penali continuano a spron battuto. Ma le indagini penali, al giorno d'oggi, appartengono sempre meno al pianeta-justizia e sempre più a quello dell'amministrazione, tanto che - come ha scritto recentemente un grande esperto quale Sabino Cassese - le procure sono "divenute ormai i decisori di ultima istanza dello Stato, capaci di aprire inchieste, non di chiuderle". E la giustizia penale ai tempi del coronavirus - in cui "per legge" si fanno le indagini ma non i processi - certifica la tendenza da tempo in atto alla sommarietà, con l'attribuzione di effetti definitivi ai provvedimenti cautelari assunti senza contraddittorio. Stesso discorso per la giustizia civile, con il legislatore che sembra essersi ormai arreso alla inevitabilità delle cause infinite, e si illude di porvi rimedio varando sempre nuovi riti processuali sommersi in deroga alle norme ordinarie. Forse per questo, allora, la paralisi della giustizia ci lascia indifferenti: perché una giustizia penale che fa a meno delle sentenze è inevitabilmente percepita come sopruso dal cittadino che la subisce; e una giustizia civile che non riesce a dare risposte in tempi accettabili alle domande della società, è altrettanto inevitabilmente percepita come un dispendioso e inutile orpello. Ci aspettano tempi bui, temo. E come abbiamo

scoperto quanto sia importante una sanità pubblica che funzioni, così ben presto scopriremo che per ripartire l'Italia avrebbe assoluto bisogno di una giustizia pronta, certa ed efficiente. Ma il mondo del dopo-coronavirus non sarà quello di ieri, e anche la giustizia dovrà cambiare il proprio modello di organizzazione, pena la sua definitiva irrilevanza. Purtroppo, le prime avvisaglie di cambiamento non lasciano ben sperare, come dimostrano le polemiche in corso sulle "udienze da remoto" (inevitabilmente penalizzanti per i diritti dei cittadini), con tanti magistrati che vorrebbero renderle uno strumento permanente (vedi il solito Davigo) e tanti avvocati che in nome dei sacri principi tendono a rifiutarle anche come strumento emergenziale. E nessuno, intanto, riflette sul cuore del problema: se un'innovazione viene ritenuta necessaria (in via temporanea o meno), allora l'applicazione della stessa non può essere lasciata alla discrezionalità dei singoli magistrati, ma deve essere prevista dai codici di procedura per l'intero servizio-justizia, o almeno per determinati settori. La legge è uguale per tutti, no? La verità è che la crisi da Covid-19 sta dimostrando come il modello organizzativo della giustizia italiana - fondato sul "potere diffuso" dei magistrati - sia ormai in crisi irreversibile. Sia chiaro, il potere del singolo magistrato deve restare intangibile quanto all'esercizio della giurisdizione; ma l'organizzazione del servizio deve essere affidata a un'autorità centrale, che abbia il potere di emanare regole cogenti cui nessuno deve poter derogare. Diversamente, succede che persino in un'emergenza storica come quella attuale, ogni ufficio giudiziario (per non dire ogni singolo magistrato) pretende di dettare autonomi indirizzi sul se e sul come celebrare le rarissime udienze, con il risultato inevitabile di una babele paralizzante. Attenti, la campana sta suonando per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

